

IL SUCCESSO DELLA MAFIA? È COLPA DI GARIBALDI

di Giovanni Di Benedetto

Quando sarà riscritta la storia d'Italia, si vedrà che una mano al successo della mafia l'hanno data i garibaldini. Così Raffaele Lombardo sul Giornale del 28 Ottobre scorso. C'è da auspicare che non sia proprio Lombardo, indagato dalla Dda di Catania per concorso esterno in associazione mafiosa, a riscrivere la storia d'Italia perché, a quanto risulta, non solo dimostra di non conoscerla abbastanza ma si lancia anche in imbarazzanti proclami

quali, ad esempio: ma quale Padania! Ma quale Lega! Sono io, il Presidente della Regione Siciliana, che dice a voi del Nord: basta così, la secessione la facciamo noi.

Alle soglie del 150 anniversario dell'Unità d'Italia, nelle dichiarazioni e nei proclami di importanti esponenti delle classi dirigenti meridionali si affaccia un nuovo meridionalismo separatista, borbonico e un po' straccione, che vaneggia di un Eden preunitario e accusa di piemontesizzazione e colonizzazione i Savoia e il Regno del Piemonte. È di queste ultime settimane, per esempio, la comparsa, non episodica ma ripetuta, di dichiarazioni da parte di politici siciliani che si scagliano contro l'unità d'Italia. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, l'onorevole Micciché, ha fondato Forza del Sud, una sorta di Lega del Sud che si pone su un piano di apparente opposizione speculare al partito di Bossi, la Lega Nord. La nuova formazione si aggiunge al Movimento per

l'Autonomia di Lombardo che non esita a denunciare il fallimento del Risorgimento e a rimpiangere i bei tempi andati del Regno delle due Sicilie della dinastia dei Borboni: “per quello che mi riguarda - ha detto Lombardo- la Sicilia non dovrebbe festeggiare” (L'Espresso, *Prima di tutto siamo siciliani*, 12.11.2010). Per non parlare di una sterminata quantità di sigle, in giro per il Meridione d'Italia, che inalberano la bandiera dell'autonomismo se non addirittura del secessionismo. Ultime in ordine di tempo *Libertà e Autonomia – Noi Sud*, formazione politica di stampo meridionalista guidata dal sottosegretario agli esteri Enzo Scotti, *Io Sud*, partito fondato da Adriana Poli Bortone, *Popolari per il Sud* di Clemente Mastella e *la Lega d'Azione Meridionale* di Giancarlo Cito. Una *Porta Portese meridionalistica*, una grottesca *supercazzola politicista*, ha scritto Andrea Di Consoli, autore di un'interessantissima inchiesta comparsa in questi giorni su

Il Riformista (Cercando nu' Bossi. Benvenuti al suk delle Leghe sudiste, 14.11.2010).

Nel tentativo di capire cosa significa un tale profluvio di appelli che inneggiano al separatismo e alla secessione possono risultare interessanti le tesi, di recente nuovamente strombazzate, di Ludovico Corrao, una delle eminenze grigie del milazzismo, cioè di quell'esperienza (trasformista e consociativa) di governo regionale che, in contrapposizione alla Dc del segretario Fanfani, vide Milazzo eletto presidente della Regione (1958-1960) con il sostegno del MSI e del PCI. Corrao (assessore ai lavori pubblici e poi all'industria e commercio nei due governi Milazzo) sostiene che “il nostro autonomismo si legava intimamente al senso di tradimento della Sicilia da parte del Risorgimento. La nostra rivolta autonomista era il voler compiere il Risorgimento siciliano e rimettere al centro la questione siciliana” (Quotidiano di Sicilia, *L'autonomismo*

di Silvio Milazzo riaccende le speranze dei siciliani, 12.11.2010). La tesi è chiara ed esplicita: la cesura storica sarebbe stata determinata dal Risorgimento, una guerra di annessione contro il buon governo della dinastia dei Borbone, e dalle sue promesse mancate, a partire da quella della riforma agraria sbandierata da Garibaldi e mai attuata. Nel periodo preunitario la Sicilia “era tra le terre più ricche, non solo economicamente ma anche a livello legislativo e culturale” (Quotidiano di Sicilia, *L’immobilismo post-unitario ha generato il parassitismo*, 12.11.2010). Il fallimento del Risorgimento avrebbe poi spianato la strada ad un’economia assistenziale e clientelare, quasi feudale e parassitaria, dominata dalla cultura pre-borghese del latifondo e della rendita. Con il naufragio dell’indirizzo unitario del Risorgimento l’autonomismo e addirittura la secessione si ripropongono

come la ricetta vincente per riportare la società siciliana sulla via della modernizzazione e del progresso.

Il vizio di fondo di tutto il ragionamento su esposto risiede proprio nella premessa che funge da postulato. È, cioè, l’idea di partenza ad essere storicamente errata, ossia quella della depredazione di un mitico Sud dei Borbone fiorente e prospero. Gli studi che smontano questo luogo comune che aprirebbe la strada a semplicistiche revisioni storiche non mancano e, anzi, sono oramai quelli più accreditati. Valerio Castronovo, per esempio, sostiene che “la prima fondamentale caratteristica dello sviluppo economico italiano che va messa in risalto e chiarita è lo squilibrio iniziale fra Nord e Sud, già fortemente pronunciato a metà Ottocento (*La storia economica in Storia d’Italia*, vol. VII: *Dall’Unità a oggi. Da contadini a operai*, Einaudi Torino, 2005, pp.45-46). Anche Alberto Caracciolo è tornato sul pesante divario fra *molte Italie*

economiche alla vigilia dell'Unità, osservando, a conclusione del suo saggio sull'economia degli Stati preunitari, che al riguardo “non può restare dubbio” (A. Caracciolo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi Torino, 1973, p.686).

Il bisogno di ripensare certezze e convincimenti talmente diffusi, da configurarsi quasi come dei luoghi comuni, non significa trascurare la doverosa attenzione che si deve ai fatti storici verificatisi nel Sud all'indomani del 1861, a cominciare dalle rivolte del brigantaggio che traducevano un reale disagio politico, sociale ed economico in conseguenza del modo in cui stava procedendo la costruzione del nuovo Stato. Né, tantomeno, può servire ad un'analisi serena della storia sottovalutare la natura dell'impegno etico e civile presente nelle riflessioni sulla questione meridionale di personalità del

calibro di Villari o di Franchetti, di Sonnino o di Fortunato. Tanto più che proprio la *protesta* meridionalista aveva ben presenti *le radici di molto anteriori all'Unità dell'arretratezza meridionale*. Ecco, al riguardo, il punto di vista di Castronovo: “per quanto manchino ancora numerose tessere per conoscere meglio le condizioni di vita materiale delle comunità e delle campagne (...) un fatto almeno risulta oggi sufficientemente chiaro: ed è appunto l'esistenza al momento dell'Unità di un complesso di disparità abbastanza gravi tra l'Italia settentrionale e il Mezzogiorno della penisola. (...) Troppi sono i dati che attestano, in termini sia di produzione, sia di risorse, l'inferiorità del Sud, per non attribuire reale consistenza alla tesi del dualismo originario. Grosso modo, la somma degli squilibri economici esistenti fra Nord e Sud è stata valutata in una differenza secca del 15-20 per cento nel reddito pro capite. Ma – stando a un inventario compilato

nel 1861 da Vincenzo Rossi sulla ripartizione del reddito nazionale – ben più profonda sarebbe stata la sperequazione fra il Meridione e le regioni più progredite dell'Italia settentrionale, dal momento che Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto – comprendenti allora poco più di un terzo della popolazione – accentravano quasi tre quarti del reddito totale e cinque sesti del reddito del settore industriale e terziario” (*La storia economica*, op. cit., pp. 47-48).

Nel dettaglio, dice Castronovo, numerose possono essere le indicazioni sulla fragilità del Meridione alla vigilia dell'Unità d'Italia: dal prodotto lordo per agricoltore, inferiore nel Sud di oltre il 30% alla maggiore ricchezza del patrimonio bovino nel Nord; dall'arretratezza nel Mezzogiorno della produzione manifatturiera in ordine alle dimensioni di impresa e alle sue capacità competitive alla carenza di risorse idrauliche

da utilizzare come fonti energetiche; dalla minore dinamicità delle attività degli istituti di credito alla inferiore rete di comunicazioni e opere pubbliche. Inoltre, secondo la Svimez “le persone con più di sei anni che non sapevano leggere né scrivere erano in Piemonte il 42%, in Lombardia il 45 e nel Veneto quasi il 65. Ma in Campania erano l'80%, in Puglia e in Sicilia l'85, in Calabria l'87, in Basilicata l'88. Alla faccia dei mitici Borboni: il doppio che in Piemonte. Per non dire delle infrastrutture. Nel 1861 il Nord aveva già 1.801 chilometri di binari, le Due Sicilie 184. Dieci volte di meno” (Il Corriere della Sera, Sergio Rizzo, Gian Antonio Stella, *Il Mezzogiorno rapinato? Una storia da correggere*, 13.11.2010). Tutti elementi, ma ve ne sarebbero di altri, che concorrono a dimostrare la natura arretrata e antiquata del regime Borbonico alla vigilia della spedizione dei Mille.

Per non parlare, poi, dello scenario tirannico dietro il quale si era blindato il Regno delle due Sicilie. Sul terreno dei diritti e delle libertà civili ecco come Victor Hugo raffigura il clima autoritario e dispotico di Francesco II di Borbone: “il regno di Napoli ha un’unica istituzione, la polizia. Ogni distretto ha la sua *commissione per la bastonatura*. Due sbirri, Ajossa e Maniscalco, regnano sotto il re: Ajossa bastona Napoli, Maniscalco bastona la Sicilia. Ma il bastone non è che un mezzo barbaro; questo governo ha in più lo stesso procedimento dell’Inquisizione, la tortura” (Max Gallo, *Garibaldi. La forza di un destino*, Bompiani Milano, 2010, p.272). Luigi Settembrini è nel 1847 autore di un opuscolo anonimo in cui denuncia le nefandezze e le crudeltà del regime borbonico: “nel Regno delle Sicilie, nel paese che è detto giardino d’Europa, la gente muore di vera fame e in istato peggiore delle bestie, sola legge è il capriccio (...). Questo

governo è un’immensa piramide, la cui base è fatta da’ birri e da’ preti, la cima dal re: ogni impiegato, dall’usciera al ministro, dal soldatello al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del re, ogni scrivanuccio è despota spietato, e pazzo su quelli che gli sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori” (*Protesta del popolo delle Due Sicilie*, Napoli 1847, pp.3-5 in Denis Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p.170). I Borbone, per chi lo avesse dimenticato, erano i campioni della reazione, ritenuti oramai impresentabili anche presso le altre dinastie regie del vecchio continente. Quando nel 1848-49 Pio IX dovette abbandonare la Città Santa, durante la rivoluzione della Repubblica romana, si rifugiò nella fortezza di Gaeta che apparteneva proprio ai Borbone.

Insomma, il fatto che l’Unità d’Italia si sia tradotta in una sorta di annessione al Regno di Sardegna non autorizza

a dimenticare che le condizioni generali, da tutti i punti di vista, del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare fossero, già da prima, soprattutto per le classi contadine e subalterne, per coloni e braccianti spremuti implacabilmente dagli affittuari dei grandi feudi, drammatiche e spaventose. È vero, da un lato, le leggi fondamentali del Regno sono “la proiezione degli apparati amministrativi sardi sui territori di nuova acquisizione”, il Regno d’Italia ha una carta costituzionale che è ereditata dal Regno di Sardegna, “il suo re si chiama Vittorio Emanuele II – e non I, come sarebbe stato ovvio; e la legislatura apertasi il 18 febbraio 1861 è l’ottava (e non – di nuovo – la prima)” (Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p.117). Dall’altro lato, tuttavia, non è possibile tacere come le cause principali dello squilibrio originario tra Nord e Sud fossero dovute innanzitutto ad una gestione

dell’agricoltura viziata da una conduzione ancora sostanzialmente feudale, in cui la grande proprietà nobiliare e la borghesia rurale dei gabelloti continuavano ad ostacolare con la violenza ed il ricatto la diffusione di forme più efficienti di utilizzazione del suolo, di circolazione dei capitali e di adozione di contratti agrari.

È quanto fin dal secondo dopoguerra ha sostenuto, per esempio, Manlio Rossi-Doria, studioso di questioni economiche legate all’agricoltura e, sotto il regime fascista, perseguitato politico perché comunista. Polemizzando acutamente con quei meridionalisti che attribuivano la staticità del latifondo alla sua stessa incapacità di trasformarsi a causa delle condizioni naturali come la mancanza d’acqua o la natura argillosa dei terreni, Rossi-Doria aveva lucidamente compreso che la causa dell’arretratezza risiedeva in un sistema di rapporti di proprietà da cui scaturivano determinati rapporti sociali e

tutto un ordinamento di produzione (Claudia Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp.198-204). Le parole di Rossi-Doria non lasciano spazio ad equivoci ed attribuiscono alla particolare struttura della proprietà la *polverizzazione, la dispersione, la precarietà e la disgregazione sociale*: “non si sottolineerà mai abbastanza il peso negativo, per il successivo sviluppo, di questa forzata propensione delle classi possidenti meridionali alla rendita parassitaria anziché al profitto d’impresa” (Manlio Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, L’ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003, p. 152).

Ma se l’analisi storica su cui si fonda il progetto dei novelli autonomisti alla Lombardo o alla Miccichè non è attendibile, a cosa servono la propaganda e le campagne promozionali di formazioni politiche che alimentano l’antagonismo territoriale nei confronti del Settentrione e

dello Stato centrale? Da quanto detto deriva innanzitutto che l’analisi delle condizioni del Mezzogiorno preunitario non può sottacere il fatto che la contraddizione principale, certo non l’unica ma quella più significativa, era rappresentata non già dalla contrapposizione territoriale tra il Nord ed il Sud del Paese ma dall’antagonismo sociale che contrapponeva nel Meridione ed in Sicilia una ristretta élite depositaria del privilegio, della rendita e del parassitismo e le masse contadine costrette ad un’economia di semplice sussistenza, condannate ad una vita di stenti e di privazioni. In fondo è quanto osserva Antonio Gramsci in una riflessione del Gennaio 1920 per l’*Ordine Nuovo* intitolato *Operai e contadini* e poi nel 1926 quando, poco prima di essere recluso in carcere dal fascismo, lavora ad una serie di articoli sulla *questione meridionale*. Secondo Gramsci *in tutto il Mezzogiorno continentale e in Sicilia si realizza un mostruoso blocco agrario che nel suo*

complesso funziona da intermediario e da sorvegliante del capitalismo settentrionale e delle grandi banche. Il suo unico scopo è di conservare lo statu quo. Gramsci sosteneva che la principale strada da perseguire nella direzione della liberazione e dell'emancipazione dal blocco degli agrari del Sud e degli industriali del Nord doveva consistere in una alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud per rovesciare la borghesia dal potere.

Ovviamente i caratteri dell'attuale questione meridionale sono estremamente differenti da quelli che si paventavano a Gramsci negli anni '20 del Novecento. E tuttavia, l'ispirazione gramsciana può tornare utile, almeno per due ragioni. Innanzitutto perché oggi il discorso pubblico sembra essere dominato da luoghi comuni che sono, nella loro opposizione speculare, funzionali allo stesso obiettivo. Come le rappresentazioni padane e

leghiste, anche quelle del separatismo meridionale e sudista nascondono il fatto che i principali nemici della Sicilia e del Meridione sono innanzitutto quei soggetti che in tutto il Paese, e a maggior ragione in Sicilia e nel Meridione, fanno affari con il mondo criminale, quelle classi dirigenti politiche ed economiche che hanno consolidato il proprio potere su un capillare controllo delle risorse pubbliche e su una fitta e parcellizzata redistribuzione assistenziale e clientelare di privilegi, benefici e prerogative amministrative. Il problema non è la contrapposizione tra Nord e Sud ma l'irresponsabile politica di classe dei gruppi dirigenti siciliani. Si pensi, per esempio, ai soldi non spesi dei fondi di Agenda 2000 e alle accuse di concorso esterno in associazione mafiosa per le quali Lombardo è formalmente indagato, o all'ultimo caso che coinvolge l'imprenditore catanese Ciancio. Nel caso di Lombardo, a detta dei magistrati, la sua *fabbrica elettorale*, più in

generale quel blocco di potere nel quale si consuma il più classico dei meccanismi di scambio: sostegno elettorale ed economico da parte di cosa nostra in cambio di appalti pubblici e aiuti di varia natura al momento del bisogno. Con il becero rivendicazionismo autonomista si vuole fare sparire il conflitto fra questa anima perversa del Sud e quelle forze sociali di progresso e democrazia che pongono al primo posto della propria agenda politica la lotta per la giustizia sociale e per l'uguaglianza, contro le mafie e tutte le forme di iniquità economica.

In secondo luogo, se è vero che la retorica autonomista serve a mascherare il fatto che le autentiche ragioni del malessere sociale nascono dalle malversazioni, dalle prevaricazioni e dalla corruzione della borghesia mafiosa che si arricchisce attraverso una criminale commistione di interessi legali e illegali sulle spalle della maggioranza dei siciliani, è anche vero che essa ha

l'obiettivo di capitalizzare lo scontento e il disagio dei territori per fini elettorali da un lato e per brandire, dall'altro, il meridionalismo come gretta arma di ricatto per ottenere dallo Stato centrale un qualche misero emolumento da spendere a fini clientelari e particolaristici. Dimenticando che mai l'autentico meridionalismo, quello dei Salvemini, dei Dorsi e dei Gramsci, si tradusse in un rantolo egoistico e in una retorica rancorosa della separazione. Si trattava, per costoro, di inquadrare correttamente la questione meridionale all'interno di un'elaborazione che ne facesse, giustamente, una questione nazionale. Anche quando venivano riconosciuti i torti compiuti nella stagione postunitaria del nuovo Regno d'Italia. Costoro, come ha scritto Alessandro Leogrande, avrebbero voluto “più Risorgimento, non la sua dissoluzione” («Abbasso i nazi-piemontesi!». *L'odio borbonico per il nord*, Il Reformista 23.07.2010).

Non c'è dubbio che i meccanismi di contrazione della spesa pubblica e di divaricazione delle diseguaglianze che emergeranno dalla piena applicazione del federalismo fiscale, possono contribuire ad erodere la fitta rete di potere parassitario e clientelare delle classi dirigenti siciliane. Di fronte ad una minaccia di questo tipo sono comprensibili, ma non legittimi, tutti quei rigurgiti neo-borbonici che rappresentano, da questo punto di vista, una mera variante della vecchia ideologia sicilianista. Non è un caso se questa viene riesumata ogni qualvolta si assista ad un passaggio di poteri, ad una transizione che esige la ricollocazione, con le sue esigenze e i suoi interessi, della borghesia mafiosa e parassitaria che è egemone in gran parte del Mezzogiorno.

Infine. Il dibattito emerso in occasione dei 150 anni dell'Unità, tutto catalizzato attorno la nuova *querelle* secessionista che divide gli interessi del Nord del Paese da

quelli del Sud, rischia di portarsi dietro, nascostamente, un grande rimosso. Quello che riguarda le differenze interne allo stesso Risorgimento. Gli sconfitti del processo unitario, infatti, non furono solo i borboni e i legitimisti portabandiera della reazione. Fra essi vi furono pure, vale la pena ricordarlo, i sostenitori di quella ipotesi repubblicana, democratica e garibaldina che aveva coinvolto, in uno straordinario processo di partecipazione di massa e popolare, decine di migliaia di patrioti. Le cinque giornate di Milano quando 150.000 abitanti cacciano con la forza un reggimento di 14.000 austriaci, le repubbliche di Roma e di Venezia del biennio 1848-49 resistenti all'assedio per mesi e mesi, la spedizione dei mille che risale lo stivale da Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo e che si ingrossa fino a diventare un esercito di 50.000 effettivi, sono la testimonianza di un percorso di liberazione e di costruzione dell'identità italiana che parte

dal basso e che è di popolo, insomma un condensato di pensieri ed emozioni collettive che non si svolge esclusivamente nel chiuso dei salotti delle diplomazie e delle dinastie europee. Un percorso fatto di rivolte, persecuzioni, condanne a morte, fughe, espatri, esili, spedizioni di volontari e regolari, assedi e tanto altro ancora. Un percorso, è vero, sconfitto. Ma, come dice Mario Isnenghi nel suo bel libro *Garibaldi fu ferito*, c'è sconfitta e sconfitta: perché "almeno nella memoria moderata del paese, continua sotterraneamente a far male, non l'insuccesso, ma proprio l'averci provato: a pensare e ad agire in termini popolari, insurrezionali, repubblicani"(Mario Isnenghi, *Garibaldi fu ferito*, Donzelli, Roma, 2007, p. 23).

Ecco, occorrerebbe, oggi, *osare* di nuovo, provare a pensare e praticare un di più di Risorgimento, per far sì che a prevalere possano essere, questa volta, quegli ideali

democratici, repubblicani e garibaldini rideclinati in funzione dell'attualità. Affinché gli interessi dei neoborbonici, le magagne dei finti autonomisti e i nuovi privilegi dei loro accoliti possano essere, una volta per tutte, definitivamente sconfitti.